

GUIDO ALFANI
Padri, padrini, patroni
Marsilio, Venezia, 2007

Nel libro *Padri, padrini, patroni*, Guido Alfani ricostruisce le trasformazioni che investirono l'istituto del padrinato all'indomani del Concilio di Trento. Le nuove norme tridentine misero infatti in crisi e ridefinirono drasticamente usi e consuetudini riguardanti la partecipazione dei padrini alla cerimonia di battesimo. Come spiegato bene da Alfani, alla vigilia del Concilio di Trento, la Chiesa incontrava notevoli difficoltà ad imporre il suo punto di vista su popolazioni che avevano ormai elaborato una propria nozione di padrinato. Come se, una volta creato l'istituto religioso, fossero state le popolazioni stesse a rivestirlo autonomamente di contenuti, significati e rilevanza sociale.

Preliminarmente, Alfani chiarisce come dal punto di vista canonico il battesimo rappresentasse innanzitutto una «rinascita spirituale» in seno alla comunità dei credenti e, analogamente alla «nascita naturale», implicasse un sistema di parentele basato sui principi di *paternitas spiritualis*, *compaternitas* e *fraternitas*; principi per cui il diritto canonico prevedeva anche precisi divieti matrimoniali. Inizialmente, i padrini rappresentavano la continuazione diretta di quegli *sponsores* che nelle antiche comunità cristiane si facevano garanti del percorso spirituale, della formazione religiosa e della futura condotta morale dei battezzati. In realtà, nel corso dei secoli, i rapporti di padrinato e comparatico finirono per essere spogliati di gran parte del loro significato religioso; la parentela spirituale diventò così funzionale al sistema di estensione e potenziamento della rete di relazioni familiari, amicali e sociali esistente all'interno delle popolazioni.

Come evidenziato da Alfani, già dal IX secolo la Chiesa era impegnata contro l'usanza di coinvolgere numerosi padrini nella cerimonia di battesimo. Dall'altra parte il Concilio di Trento cercò proprio di ricondurre ad un unico canone la variegata frammentazione degli usi che esisteva su base locale. Nel constatare la varietà delle usanze presenti all'epoca in Europa, Alfani tenta di individuare e descrivere i possibili modelli di padrinato più diffusi nell'Italia Settentrionale tra XV e XVI secolo; allo scopo utilizza i dati provenienti dai registri parrocchiali di numerose comunità del Nord Italia. Pur prendendo atto della notevole eterogeneità esistente a livello locale, Alfani suggerisce con cautela la possibile esistenza di un modello «monopadrinico» più ristretto per l'area emiliana e di una tipologia più estensiva e «multipadrinica» per i territori alpini e pre-appenninici. Emerge allora uno dei *leitmotiv* di questa ricerca: il padrinato appare innanzitutto come un'istituzione flessibile, in grado di trasformarsi al cambiare dei luoghi e dei tempi.

Rispetto al convivere di modelli e usanze differenti, il Concilio di Trento sancì un severo limite al numero dei padrini (un solo padrino e una sola madrina) mettendo così fuorilegge le tipologie di battesimo «multipadrino». Nel tentativo di descrivere questo passaggio dal modello «multipadrino» a quello «monopadrino», Alfani prende in considerazione le serie cinquecentesche del numero medio di

padrini e madrine tratte dai registri parrocchiali di svariate comunità del Nord Italia (Ivrea, Gambellara, Torino, Voghera, Bellano, Mirandola). In alcuni casi, il passaggio al nuovo modello si verificò in modo brusco e repentino, creando sconcerto e disorientamento sociale, soprattutto presso le popolazioni abituate ad utilizzare l'istituto del padrinato come strumento per tessere e consolidare la propria rete di relazioni e alleanze. Il processo avvenne in modo graduale là dove, su base locale, si verificarono vere e proprie forme di negoziazioni tra popolazione ed autorità ecclesiastica. Non a caso, Alfani considera con attenzione alcuni stralci delle visite pastorali del Cardinale Ferdinando Ferrero mostrando come in alcune diocesi fu necessario l'intervento diretto delle più alte autorità ecclesiastiche. Diversamente, nella diocesi di Milano retta dall'arcivescovo Carlo Borromeo, le nuove norme tridentine furono applicate rapidamente. Nonostante questo, nei successivi sinodi milanesi, si raccomandò più volte di badare alle qualità morali dei padrini e all'obbligo da parte di questi di attendere all'educazione cristiana dei loro figliocci. Evidentemente, anche dopo la riduzione del numero dei padrini, l'istituto veniva ancora utilizzato dalla popolazione per assolvere ad esigenze non di tipo morale e spirituale, ma ancora come strumento per stringere alleanze e stabilire relazioni ovvero, in definitiva, per soddisfare bisogni di natura più secolare e materiale.

Ancora in età moderna, la parentela spirituale si configura come il tipico «legame debole» tanto più efficace quanto più denso e frequente: il modello del multipadrinato pre-conciliare ne è appunto un esempio. In base ai dati delle comunità considerate (Ivrea, Torino, Voghera, Finale Ligure, Gambellara, Mirandola, Bellano), Alfani tenta allora di descrivere il processo di adattamento conseguente a quello che dovette essere uno «shock» culturale e sociale. L'analisi proposta consiste nella ricostruzione dei profili socio-professionali di padrini e genitori attraverso l'analisi dei titoli di rango riportati nei registri parrocchiali («mastro», «signore», «ecclesiastico», «senza titolo, ecc.»). Risulta allora che prima dell'introduzione delle nuove norme – là dove era ancora ben radicato il sistema multipadrinico – il gruppo dei padrini scelti tendeva ad essere uno spaccato abbastanza rappresentativo di tutta la scala sociale; ciò si verificava sia per i battezzati con genitori «senza titolo» che per quelli di rango più elevato; questi ultimi, infatti, componevano il gruppo dei padrini selezionando anche persone di origini più modeste, nell'evidente intenzione di dotare i propri rampolli di legami con tutti i settori della società. L'istituto del padrinato, così come concepito in epoca pre-conciliare, sanciva dunque l'ingresso del bambino nella comunità nel suo insieme, e non solo nella più ristretta cerchia di pari. Ma dopo l'applicazione delle norme tridentine, innanzi all'obbligo di dovere scegliere un solo padrino, la scelta cadeva nella maggioranza dei casi per i padrini di rango più elevato. Anche da questo punto di vista, le nuove norme introdotte produssero risultati opposti agli intenti conciliari. Come ben dimostra il caso di Ivrea (1480-1487 e 1542-1549), i gruppi di padrini coinvolti nella cerimonia di battesimo risultavano non solo numerosi, ma anche piuttosto compositi ed eterogenei, raccogliendo persone appartenenti a tutti i livelli della società. In epoca preconciliare, l'eterogeneità era dunque il principio che ispirava i genitori nella composizione dei gruppi di padrini; e da questo punto di vista non stupisce affatto la signifi-

cattiva presenza dei soldati spagnoli, allora presenti ad Ivrea. Del resto, il padrinato non comportava eccessivi obblighi e soprattutto non produceva legami esclusivi. Potendo avere più figli, era possibile avere molti compari; ma non solo, perché più volte nella vita capitava di essere chiamati per fare da padrini. L'istituzione del padrinato era dunque in grado di mettere in relazione e far dialogare individui e gruppi sociali assai differenti tra loro, adattandosi e riuscendo a interpretare esigenze di varia natura. Per i genitori del battezzato, la scelta del padrino rappresentava infatti la possibilità di aprirsi «una linea permanente di comunicazione» con settori della società anche molto distanti, a cui fare ricorso in caso di evenienza.

L'essere padrini e compari comportava comunque un minimo impegno (la partecipazione alla cerimonia, l'offerta di doni, una promessa implicita di sostegno futuro, etc.). Una coppia di genitori poteva dunque ricorrere ad un padrino particolarmente prestigioso per un numero limitato di volte. Quali allora tra i figli ricevevano i padrini migliori? Esistevano forme di discriminazione? In realtà, considerando i dati relativi ad undici comunità del Nord Italia tra fine Quattrocento e metà Cinquecento, non risulterebbe una evidente discriminazione per genere: la scelta del padrino e gli accordi tra genitori e compari, infatti, avvenivano «alla cieca», in un momento in cui il bambino non era ancora nato e non si era nelle condizioni di conoscerne il sesso. Ma del resto, al di là del legame tra padrino e figlioccio, era soprattutto importante la relazione che si veniva a creare tra compare e padre, comunque indipendente dal sesso del battezzato. Una evidente discriminazione emerge invece dall'analisi del numero e del rango dei padrini per ordine di nascita: per le due comunità prese in considerazione (Ivrea e Azeglio), i nati primogeniti erano mediamente più avvantaggiati, poiché ricevevano un gruppo di padrini più numeroso e di ceto più elevato. Del resto, era tipico delle società di antico regime favorire soprattutto i primogeniti. Emergono inoltre altre discriminazioni legate alle condizioni di illegittimità e abbandono. I nati illegittimi e soprattutto gli esposti (come risulta dai dati cinquecenteschi raccolti per Cesena, Ravenna, Voghera e Mirandola) ricevevano quasi sempre padrini provenienti da ceti più umili.

Occorre, infine, rammentare come Guido Alfani proceda in questa lunga trattazione, ponendo innanzitutto problemi e interrogativi, ovvero tracciando una sorta di mappa di tutte le problematiche e delle principali questioni relative ad un istituto sociale tanto complesso come appunto il padrinato. Senza dunque proporre paradigmi o spiegazioni definitive, questo libro ha soprattutto il pregio di richiamare e proporre continuamente ulteriori sviluppi e possibili percorsi di ricerca.

Francesco Scalone